* GIOVEDI SANTO

Coenae tuae mirabili

Post Evangelium in canto ambrosiano

Dal concerto del 25 marzo 2018 a Torino del Coro Giovanile della Cappella Musicale del Duomo di Milano

<https://www.youtube.com/watch?v=DrpwJEaf67c>

Coenae tuae mirabili

hodie Filius Dei socium me accipis.
Non enim inimicis tuis hoc mysterium dicam,
non tibi dabo osculum sicuti et Iudas,
sed sicut latro confitendo te.
Memento mei Domine in regno tuo.

Alla tua cena mirabile

oggi, o Figlio di Dio, mi accogli come amico.

Non divulgherò questo mistero ai tuoi nemici;

non ti darò il bacio del tradimento come Giuda,

ma come il ladrone ti imploro:

Ricordati di me, o Signore, nel tuo regno.

C'è un meraviglioso canto della liturgia Ambrosiana che si canta dopo il Vangelo, nella messa della cena del Signore, e per un'antica tradizione viene cantato circondando l'altare mentre è preparato con i doni per il sacrificio: è in lingua latina e ha un'efficacia ricchissima di significati.

***La cena del Signore è definita*** ***mirabile*** dalla reda­zione latina ambrosiana. Questo tuttavia è un aggettivo che forse dice poco, perché in italiano suona imme­diatamente sinonimo di ***meraviglioso,*** di ***stupendo***; ma è anche, più semplicemente, un mistero che si può vedere, contemplare. Non è indecifrabile o nascosto, ma visibile: Gesù dona se stesso, il suo Corpo e il suo Sangue, nei segni semplici del pane e del vino.

La redazione originale greco-bizantina parla piuttosto di ***cena mistica***,quindi ***sacra,*** ***spirituale.***

Dunque la cena a cui Cristo invita il fedele nella com­memorazione del giovedì santo è ***mirabile,*** è ***meravigliosa*** (come dice il testo latino), è **visibile** proprio perché ***mistica*** (come dice il testo greco), perché in essa si fa presente l'offerta che il Signore Gesù compie, nel sacrificio eucaristico, della sua vita a nostra salvezza.

***Oggi*** (quanto è importante nella liturgia questo ‘oggi’: la liturgia è universale, travalica il tempo e lo spazio e ci rende effettivamente contemporanei del Mistero celebrato), ***Figlio dell'Altissimo, Figlio di Dio mi accogli come amico alla tua cena:* socium me accipis*.*** Trovo la lingua latina più efficace; mi piacerebbe dire: “mi coinvolgi, non sono lì a questa cena come uno spettatore, magari distratto; sono lì perché ne faccio parte insieme a te, mangio con te perché partecipo della tua storia, della tua esperienza, del tuo affetto, della tua amicizia.

***Non dirò ad altri il tuo mistero***. Questa è una legge molto antica che non permetteva di comunicare i misteri della fede ai pagani perché non ne usassero male, non li disprezzassero o profanassero. Oggi forse questo pericolo non è più così evidente. Ce n'è piuttosto un altro. Questo Mistero è prezioso, è mirabile, è meraviglioso, è grande: stai attento a non impoverirlo, a ridurlo a una sorta di intrattenimento e quindi farlo scadere nella banalità, nel desiderio emotivo che appaga il semplice gusto dello stare insieme tra amici. Sii attento perché questo Mistero non passi “senza che neanche te ne accorga”, attraverso una distrazione noiosa che ti impedisce di coglierne tutta la grandezza.

In questo tempo, in cui la chiesa non celebra con i fedeli, da parte di molti si sente questa mancanza, questo vuoto. Sia proprio lì l’insegnamento: stai attento a banalizzare questo mistero! Da questa esperienza cogline l'importanza, che non è dettata soltanto dalla sua moltiplicazione, da quante Messe si dicono, ma dalla verità della sua sostanza e dalla nostra fattiva (*actuosa* dice il Concilio) partecipazione.

Per questo davanti a questo mistero viene chiesta la nostra risposta. Siamo davanti a un grande Sacramento che chiede responsabilità: “***o il bacio di Giuda, o la richiesta fiduciosa del ladro sulla croce***”. La scelta tra il male e il bene. Emerge chiaramente come il fedele sia invitato a rivivere, in unità, tutti i momenti salienti dell'intero mistero pasquale: è invitato a parte­cipare alla «mistica cena» eucaristica, a rifuggire dal tradimento di Giuda, a ripetere l'atto di fede del buon ladrone sulla croce, per otte­nere dalla grazia di Cristo il premio del regno.

E allora la conclusione di questo canto: ***“Memento mei”, ricordati di me o Signore nel tuo regno***. Ecco, mi piace pensare non soltanto a un regno dell'aldilà, ma anche al regno di Cristo che si espande oggi nel mondo e nella storia degli uomini. Io appartengo a questo regno Signore! Dammi sempre di più la coscienza di appartenere a questo regno, di essere con te anche in questo momento di prova, di sofferenza: fa’ che il grande mistero della tua cena mi trovi sempre completamente coinvolto, mai lontano, annoiato, superficiale o distratto.

Cantando questo canto è come se dicessi: Sto vivendo un unico grande mistero: partecipo alla Cena di Cristo come amico e proprio accogliendo questo invito ottengo la salvezza come il ladro sulla croce. Accogliendo l’Eucaristia accolgo il regno perché l’eucaristia esprime tutta la potenza redentrice della croce di Cristo che salva.

Mai sostituire questo canto con un altro, vorrebbe dire scentrare la celebrazione e «depredarla» della sua autentica ricchezza. *(don Maurizio Corbetta)*

---

* VENERDI SANTO

**Versa est in luctum**

T. Luis de Victoria (Avila 1548 – Madrid 1611)

*Officium Defunctorum.* Mottetto

Dal concerto del 26 maggio 2019 dell’Ensemble Vocale Harmonia Cordis diretto da Dario Tabbia

Basilica di San Calimero, Milano – Festival dell’Ascensione

<https://www.youtube.com/watch?v=TlozdKFwatg>

**Versa est in luctum** cithara mea

et organum meum in vocem flentium.

Parce mihi, Domine,

nihil enim sunt dies mei.

*La mia cetra serve per lamenti*

*e il mio flauto per la voce di chi piange.*

*Abbi misericordia di me, Signore:*

*nulla sono infatti i miei giorni.*

Come suggellare l’intensità espressiva del sacrificio di Cristo, dell’atto che è al centro della salvezza dei credenti, nel secondo dei tre giorni che fondano il nucleo salvifico della fede cristiana? Le parole potrebbero essere davvero inefficaci, come spesso accade quando si è davanti al mistero: l’ineffabilità dell’esperienza vitale rimane inesprimibile, di difficile descrizione. Ancor più quando il sentimento che stringe la gola è il dolore profondissimo, legato al momento più impotente dell’essere umano: quello della morte, della perdita e della stessa consapevolezza della propria piccolezza.

Il Venerdì del Triduo Pasquale, la *Feria VI in Passione Domini*, non lascia aperture in tal senso: il dolore è vissuto profondamente, l’Uomo muore e viene sepolto, la grande pietra rotola davanti al sepolcro e il pianto è l’unico atto possibile. A questa voce tanto umana, alla voce di chi piange, è dedicato il testo di questo mottetto, qui messo in musica da Tomás Luis de Victoria: “*Versa est in luctum cithara mea…”,* «la mia cetra serve per lamenti», la stessa che gli israeliti del Salmo 137 avevano appeso per l’angoscia della deportazione. È per questo che ci sembra adeguato, proprio in questo giorno così fondamentale per i cristiani, a raccogliere e restituire nel Cristo morto i sentimenti di questo tempo di difficile comprensione.

Le parole di Giobbe (30, 31) sono poste nell’*Officium Defunctorum* a riempire lo spazio liturgico tra l’orazione funebre che termina la celebrazione e il rito finale dell’assoluzione. Proprio perché esterno ai testi liturgici, la forma libera del mottetto consente al compositore uno svolgimento dinamico e variato che gli permette di dipingere le intense parole del testo con grande drammaticità e vividezza.

“Versata al lutto”, dedicata al pianto è la mia cetra: le voci aprono il canto a partire dalle loro regioni più gravi, e anche quando le voci acute partecipano e illuminano il verso, si ripiegano subito su se stesse e sull’oscurità che caratterizza il lamento, quasi a ricordare la fragilità della bellezza che velocemente si spegne. La cetra viene privata della forza delle sei voci, disegnata da tre soltanto, a turno; e il flauto (***organum meum***) perde completamente la consistenza della terra, fluttuando nella composizione privato dei suoi bassi, ovvero di profondità, di terra, di realtà, di esistenza: è il sentimento di chi ha perso qualcuno, di chi sente il vuoto della mancanza, di chi subisce l’abbandono profondo. “La mia anima è triste fino alla morte”, dice Cristo ai discepoli nell’orto degli ulivi: sa cosa sta per accadere, sa cosa sta per scegliere, sa che resterà solo, privato di ogni amicizia e conforto, e già combatte in vita un *duello* che lo aspetterà anche dopo la morte.

È l’invocazione di misericordia che ritrova l’interezza delle sei voci: non all’improvviso, non subito completa; si compone man mano nel dire ***parce mihi***, «abbi misericordia di me», entrando in una nuova situazione emotiva, dolorosa, spaventosa, che spinge fino a un acuto lancinante: ***nihil enim sunt dies mei***, «nulla sono i miei giorni»! La drammatica consapevolezza del limite, la coscienza della finitezza, dell’impotenza riempie di angoscia e spavento e urge alla gola l’impeto del grido: tutte le voci si rincorrono in un inesausto e drammatico lamento, e all’ascolto è difficile non partecipare all’incalzante senso di disperazione che la musica descrive e suscita.

Sembrerebbe non poter uscire da un simile livello di dolore, e invece la straordinaria capacità compositiva di Victoria e la sua profonda fiducia nella Resurrezione gli consente di condurre tutta l’intensità del grido verso un progressivo riposo, una pace fatta prima di rassegnazione, poi di fiducia e infine di luminosa fede.

Non può esserci la gioia quando la morte ancora ci attanaglia, quando i lacci sono ancora lì presenti, evidenti i segni che hanno tracciato: lo racconta bene il canto della Chiesa che apre il giorno di Pasqua con un *Resurrexi* gregoriano in modo dorico, il modo dell’austerità solenne, e similare nell’ambrosiano, ancora racchiuso, pacato, ferito eppure risorto. Cristo risorge, ma dopo un sacrificio maturato nel tradimento, nell’abbandono, nella prova fisica, nel dono di sé per chi ancora non comprende.

È il tempo del pianto, e con il suo meraviglioso brano, tanto umano quanto fiducioso, Victoria sembra consentire le lacrime, aiuta a farle sgorgare, perché così provati, offuscati e poi illuminati dal dolore, gli occhi possano presto vedere la luce della gloria della vita eterna. *(Giuditta Comerci)*

* SABATO SANTO

**O vos omnes**

T. Luis de Victoria (Avila 1548 – Madrid 1611)

*Officium Haebdomadae Sanctae. Quintum Responsorium, Sabbato Sancto*

The Cambridge Singers. John Rutter, direttore

<https://www.youtube.com/watch?v=m11B9GuDUmM>

O vos omnes, qui transitis per viam,

attendite et videte si est dolor similis sicut dolor meus.

Attendite, universi populi, et videte dolorem meum ;

si est dolor similis sicut dolor meus.

*O voi tutti che passate per la via, considerate*

*e osservate se c’è un dolore simile al mio dolore.*

*Considerate, popoli tutti, e osservate il mio dolore:*

*se c’è un dolore simile al mio dolore. (Lamentazioni, I, 12)*

Ho scelto questo meraviglioso mottetto di Tomás Luis de Victoria, compositore rinascimentale spagnolo, perché mi pare estremamente efficace la sua traduzione musicale di questo “responsorio delle tenebre”, così come si usava nell’antica liturgia della Settimana Santa. Ascoltandolo con attenzione, anche più volte, trovo che non abbia perso la propria profonda efficacia; anzi mi pare sia particolarmente adatto alla situazione che stiamo vivendo.

Innanzitutto questo imperativo: *attendite!* Fermatevi e prestate attenzione!

Questo del fermarci è per noi certo una situazione “forzata”. Siamo abituati a correre, ad andare e venire, a spostarci in continuazione. Considera, contempla, ascolta, sono imperativi che Victoria ci pone in modo diretto con questo suo splendido mottetto.

Ma c'è un'altra cosa sconvolgente di questa composizione che sicuramente non siamo abituati a prendere in considerazione, ed è che l'oggetto della contemplazione è il dolore. Victoria ti ferma lungo la strada che tu stai percorrendo, magari con un passo agitato e affannoso, stai correndo (penso al modo di fermarsi così anomalo, così brusco, così vincolante come quello attuale) e ti dice: considera il dolore. Contempla il dolore.

Come “brucia” questa contemplazione. Come non ci distoglie dalla realtà, ma ci immerge ancora più profondamente in essa! Come vorrei condividerla con coloro che hanno vissuto questo dolore nella propria carne, nella malattia, nella morte dei propri cari, nella lontananza dagli affetti familiari, così beneamati soprattutto in questo tempo di Pasqua. E vi è una notevole insistenza della composizione sulla parola “dolorem”, nella parte centrale del responsorio, spesso affidata ai solisti, continuamente richiamata dall’imitazione di un intervallo ascendente, affidato alla voce del tenore cui fa eco il soprano e poi il contralto.

C'è poi una universalità in questo mottetto assolutamente straordinaria: ***O vos omnes***, si rivolge a ***universi populi***. Cioè tutti dobbiamo passare per questa via. Non si può fuggire da questa via, non c’è percorso alternativo. Tutti siamo chiamati a considerare, ovvero a fermarsi e guardare, a contemplare il dolore che diventa il vero e proprio segno della redenzione della nostra vita.

Fermati e constata che la via della vita non è soltanto una corsa affannosa, ma ascolto di una parola, di una situazione, di una sofferenza, di un dolore, di una necessità.

Forse è questo l'inizio della redenzione, il frutto più bello della Pasqua. Tutti siamo coinvolti, nessuno è escluso e forse il dono della redenzione sta proprio qui, nella nostra volontà di fermarci a contemplare. Ci aiuta Victoria con una dinamica lenta a note ripetute, molto dilatate che sembrerebbero non finire mai. L'interpretazione stessa dei cantori deve mirare proprio a questo: far capire che c'è un tempo che si dilata, un tempo che non è semplicemente misurato e misurabile, da controllare; in questo mottetto di Victoria la fretta è assolutamente bandita.

Infine si attribuisce questo dolore a Maria, la Madre di Gesù che tiene in mano il corpo del Figlio deposto dalla Croce; invita a contemplare questo dolore di madre, che pone in definitiva verità la profezia della Spada che un giorno le preannunziò il vecchio Simeone.

È certo bello pensare che sia proprio lei, Maria, a offrirci questo invito: *attendite et videte* , considerate se c'è un dolore simile a questo dolore. Ma lei stessa, che ci offre il suo dolore in modo così esemplare, non è certo insensibile al dolore che stiamo vivendo in questi tempi.

Sia lei a intercedere presso il figlio suo Gesù, perché possiamo, attraverso la contemplazione di questo dolore, ottenere nel giorno della redenzione la salvezza e la vita. *(don Maurizio Corbetta)*